

Robert D. Stolorow

Ricerca Psicoanalitica, 1998, Anno IX, n. 2, pp. 207-209.

Fairbairn and the Origins of Object Relations

a cura di **J. S. Grotstein e D. B. Rinsley**

Guildford Press, London, New York, 1994.

Traduzione di Daniela De Robertis

Molti analisti ritengono che si sia andata producendo una svolta nella psicoanalisi attuale: infatti dal pensare che esistevano processi che si originavano all'interno di un apparato mentale concettualizzato come isolato, si è passati a considerare che questi processi prendono invece forma all'interno di una matrice relazionale (Mitchell), oppure si costituiscono in sistemi intersoggettivi (Stolorow, Atwood).

Secondo l'ottica di questo secondo paradigma, quei fenomeni che per tradizione sono stati al centro dell'attenzione psicoanalitica, sia in riferimento allo sviluppo psichico che alla situazione clinica, vengono ora colti nell'interfaccia dove vanno a convergere mondi esperenziali reciprocamente interattivi.

Fairbairn and the Origins of Object Relations, un volume che si presenta con una rassegna di contributi i cui autori rappresentano il "gotha" dell'attuale teoria delle relazioni oggettuali, è una testimonianza a Fairbairn e ai contributi che egli precocemente apportò a questa innovazione concettuale.

Il titolo del libro può essere visto secondo un duplice significato in relazione a due aspetti: la teoria di Fairbairn sulle origini delle relazioni oggettuali e Fairbairn come l'autore che ha dato l'avvio alla teoria delle relazioni oggettuali.

Complessivamente tutti i contributi di questa notevole raccolta suggeriscono che Fairbairn può essere considerato una figura di transizione nell'evoluzione teorica cui sopra accennavo.

Infatti, se da una parte compie un significativo passo avanti in direzione della concettualizzazione del modello relazionale (Mitchell), dall'altra rimane fermamente fissato a ciò che ho definito "il mito della mente isolata" (Stolorow, Atwood).

Come viene ribadito in quasi tutti i lavori del volume (e la ripetizione è certamente utile a fissare il punto della situazione) la pietra angolare dell'edificio metapsicologico di Fairbairn consiste nell'aver postulato che la motivazione primaria sta nel mettersi in relazione e non nella scarica pulsionale.

Perciò la libido per Fairbairn è sempre alla ricerca dell'oggetto e non del piacere, configurandosi come relazionale e non edonica.

Secondo Fairbairn le relazioni bambino-caregiver risulteranno introiettate nella misura in cui sono state carenti.

I bambini reagiscono a relazioni che possono definirsi all'insegna della deprivazione, della separazione o del trauma, portando dentro l'oggetto, di cui per altro essi hanno bisogno, anche se cattivo e in questo modo salvaguardano il legame, preservano la speranza di avere amore e raggiungono l'illusione di un controllo onnipotente sull'esterno.

Un mondo intrapsichico pagato al prezzo di scissioni e rimozioni e tale da strutturarsi come un sostituto difensivo e compensatorio delle relazioni "deficitarie" con i caregivers.

Elemento assai importante nella formulazione del paradigma fairbairniano riguarda la considerazione che la strutturazione psichica di base è vista come il risultato di modelli precoci di esperienze interattive. Lo sviluppo psicologico è una proprietà del sistema bambino-caregiver.

Benchè Fairbairn sottolinei l'importanza cruciale dell'ambiente nelle esperienze di sviluppo precoce, ciò che Mitchell ha chiamato giustamente "piega di sviluppo", tuttavia nell'ottica teorica di Fairbairn il mondo intrapsichico, una volta costituito, funziona come un sistema chiuso.

Le relazioni d'oggetto introiettate sono concepite come strutture dinamicamente attive che agiscono a volte come pulsioni, e a volte come "demoni", ma sempre autonomamente, per così dire, secondo una vita propria.

Nel completare in questo modo la sua concezione della strutturazione psichica, Fairbairn converte in una immagine di mente isolata proprio quella mente il cui dinamismo si originava dal costitutivo contatto con l'ambiente.

La fedeltà alla tecnica classica, cui aderiva Fairbairn nel suo lavoro clinico, lo ha spinto ad attribuire le esperienze transferali del paziente unicamente all'attivazione e proiezione di cattive relazioni oggettuali rimosse, alle quali il paziente è rimasto intensamente attaccato e fissato.

In questo modo Fairbairn, e quanti lo hanno seguito, ha continuato, sulle orme di Freud, ad avvolgere la figura dell'analista con quel cordone sanitario che ne proteggeva la presunta neutralità analitica.

Questo rappresenta un residuo del pensiero sulla mente isolata che ha precluso il riconoscimento e la ricerca circa il ruolo giocato dall'analista, i suoi assunti teorici, la sua posizione tecnica e la sua attività interpretativa: fattori questi da considerare co-determinanti nell'evoluzione dell'esperienza transferale del paziente.

Anche se Fairbairn era dell'avviso che l'interesse e la sollecitudine potevano esercitare un effetto terapeutico nell'agire una breccia nel sistema chiuso delle relazioni con l'oggetto cattivo, egli non riconobbe, o non tentò, di approfondire la considerazione che le caratteristiche e i modi di fare dell'analista possono portare a perpetuare proprio quel sistema che l'analista, per altri versi, cerca di "sfidare".

L'eccellente raccolta curata da Grotstein e Rinsley restituisce un ritratto di Fairbairn come figura di transizione: da una parte con la sua teoria dello sviluppo, indirizza la psicoanalisi verso una prospettiva relazionale e intersoggettiva; d'altro canto, quando trasferisce la sua visione della strutturazione psichica nel vivo della situazione clinica, rimane ancorato alla mitologia delle entità psichiche isolate.

Il presente testo è una preziosa risorsa che attesta l'importanza storica della figura di Fairbairn nel progressivo cammino del pensiero psicoanalitico.